

GIULIO BADINI

L'OPERA DI DISTRUZIONE DELLE CAVE DI GESSO SUL PATRIMONIO SPELEOLOGICO BOLOGNESE

L'articolo del Dr. Giulio Badini puntualizza molto bene l'opera di distruzione in atto a scapito del patrimonio speleologico bolognese e pone pure in risalto inquietanti problemi: come mai i provvedimenti protezionistici, ottenuti a prezzo di tante insistenze e tante fatiche, rimangono, il più delle volte, lettera morta?

Questo, ripetiamo, un aspetto particolarmente inquietante del problema, peraltro assai complesso, delle cave di gesso. Inutile, forse, aggiungere come si tratti non solo di distruzione del patrimonio speleologico ma di un prezioso patrimonio scientifico che interessa tante altre discipline naturalistiche, di un patrimonio preziosissimo anche dal punto di vista paesistico.

Fatti non meno gravi di distruzione, anzi forse più imponenti, avvengono, sempre nell'ambito della «formazione gessoso-solfifera romagnola», pure nella valle del Senio ed hanno portato, oltre che alla irrimediabile, apocalittica deturpazione del paesaggio, anche alla distruzione della « tana di Re Tiberio » e alla conseguente estinzione dell'unica stazione italiana di una interessantissima felce, la Cheilanthes persica (o szovitzii) e dell'unica stazione emiliana di un'altra interessante felce, lo Scolopendrium hemionitis, perdite già denunciate anche su questa rivista da quel profondo conoscitore di cose naturalistiche romagnole che è il Prof. PIETRO ZANGHERI.

Ci auguriamo vivamente che il Prof. ZANGHERI possa nuovamente puntualizzare la situazione anche perché, pure in que-

sto caso, non mancano inquietanti interrogativi sulla mancata difesa, da parte delle Autorità competenti, della «Tana di Re Tiberio», che, pare, era protetta da vincolo, vincolo che, alla prova dei fatti, è stato bellamente ignorato.

Ci dispiace poi che il Dr. BADINI non abbia preso in considerazione nel suo articolo il massiccio gessoso compreso tra Reno e Lavino, esso pure meritevole di tutela ed esso pure gravemente minacciato da una troppo intensa attività estrattiva che recentemente si è sovrapposta ad antiche attività artigianali molto interessanti, le quali non avevano prodotto, pure in tanti anni di attività, che danni assolutamente trascurabili.

Ci auguriamo quindi che il Dr. BADINI voglia... farsi perdonare l'omissione scrivendo qualcosa anche di questo argomento per uno dei prossimi numeri di « Natura e Montagna ».

F. C.



Le prime cave di gesso

La fascia collinare pedemontana, che da Nord-Ovest a Sud-Est, corre parallela alla Via Emilia, nel tratto a ridosso della città di Bologna ospita, tra le diverse serie geologiche, alcuni estesi banchi di roccia gessosa del Miocene superiore (Messiniano) appartenenti alla formazione gessoso-solfifera. La natura geologica del terreno ha permesso la formazione di un vasto fenomeno carsico sia di profondità che di superficie, sul cui interesse e sul-

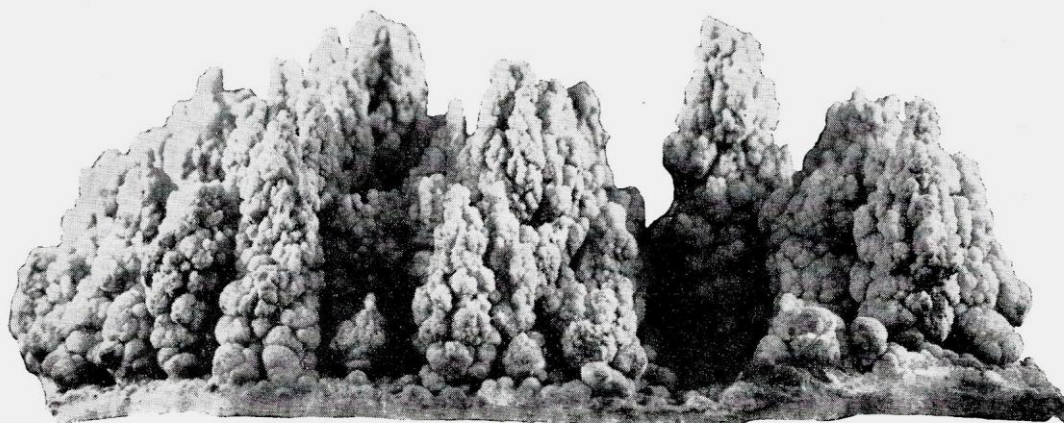
le cui peculiarità, ormai note a tutti gli studiosi e naturalisti grazie ad una ricca bibliografia frutto delle ricerche in atto ormai da un secolo, credo non sia il caso di soffermarsi in questa sede. Oggetto di questa nota vuole piuttosto essere la documentazione sull'opera di distruzione operata dalle cave per l'estrazione del gesso sul patrimonio speleologico, naturalistico e paesaggistico costituito dalle aree carsiche del Bolognese.

L'estrazione e lo sfruttamento della pietra gessosa nella nostra provincia, per quanto se ne abbiano poche tracce certe, risale sicuramente all'antichità e più precisamente all'epoca romana. Negli anni attorno al 1940 il FANTINI rinvenne in una cava abbandonata del Bosco Pari sopra l'Osteriola, dinanzi alla Grotta del Farneto, dove ora sorge un moderno ed ampio complesso industriale estrattivo, numerosi reperti di industria fittile romana come frammenti di embrici, vasi, anfore, lucernette, recipienti in tracheite, ecc., reperti tutti questi che, data la località di rinvenimento, non possono che attestare l'esistenza di una antica cava. Non si sono avute sino ad ora altre scoperte significative, ma l'impiego del gesso in diverse costruzioni di quel periodo ci fa pensare che altre cave potessero essere in esercizio. In tutto il periodo medievale la pietra da gesso fu ampiamente usata in Bologna e provincia: ne fanno fede anche

solo i rivestimenti di molti palazzi, torri e monumenti della città antica. Per la zona extraurbana posso ricordare per tutti il castello di Gesso, in cui le recenti ricerche dell'Unione Speleologica Bolognese avrebbero portato alla scoperta di vasti tratti di manufatti ottenuti con blocchi di gesso. Se consideriamo i tempi ed i mezzi, l'opera estrattiva deve essere stata molto attiva.

I primi dati certi risalgono comunque solo al secolo scorso, o, al massimo, al 1700 e riguardano le cave di Monte Donato e dell'altopiano di Miserazzano e della Croara, le più famose e le più attive a quell'epoca. A puro titolo di cronaca ricordo che la borgata di San Ruffillo, nel secolo scorso, era chiamata « il paese degli asini » per il gran numero di questi quadrupedi adibiti dagli abitanti al trasporto dei blocchi di gesso appunto dalle sovrastanti cave di Monte Donato e di Miserazzano.

Si tratta di una attività industriale quindi, come si vede, la cui importanza non può essere ignorata, soprattutto nella nostra regione assai povera di risorse minerarie e di industrie estrattive. Ma ciò che d'altra parte non può essere ignorata è la vandalica opera di distruzione che le cave da gesso operano sulle grotte e sul patrimonio speleologico. Si può dire che nel Bolognese non esista oggi una zona gessosa carsica che non sia o che non sia stata intaccata dalle cave.



1) Sottorocca del Farneto: Concrezioni alabastrine. (foto Fantini)

Le grotte di Casaglia

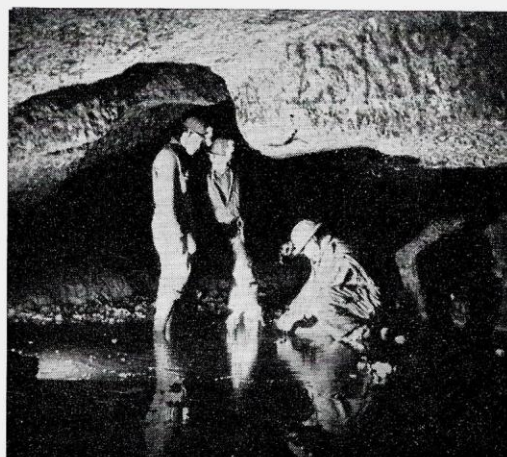
Le prime zone alla destra del Reno ove affiorano i gessi sono Casaglia e Barbianello, non ancora intaccate per la ridotta estensione e per l'insufficiente potenza dei banchi. Ma già Gaibola, la prima area suburbana di una certa importanza, reca le tracce evidenti di quest'opera. Il terreno antistante la chiesa è stato per buon tratto asportato da una cava ora non più in esercizio, che ha distrutto nel suo lavoro buon tratto di due cavità, riccamente tappezzate da concrezioni alabastrine, di cui ora restano pochi relitti. I detriti di lavorazione venivano gettati in due doline che si aprono nei pressi. Nella prima di queste, la minore, si apre una grotticella ove nel 1933 il LIPPARINI rinvenne numerosi reperti archeologici appartenenti all'industria neolitica, tra cui tre cuspidi di freccia in osso levigato; fondi di capanne del neolitico iniziale sono stati scoperti più recentemente nelle sue immediate vicinanze e non è da escludere che altre stazioni siano andate distrutte dalla cava. Al fondo della seconda dolina, a fianco della chiesa, si apre una delle maggiori grotte del Bolognese, con uno sviluppo attorno ai 900 metri, che nel 1932 e 1933 al Gruppo Speleologico Bolognese e nel 1964-1966 al Gruppo Speleologico Emiliano di Modena ha fruttato la scoperta di numerosi e importanti reperti, fra cui un vaso completo dell'eneolitico, vari frammenti fittili, litici, ossei, alcune calotte craniche umane, diversi laterizi romani, ecc. L'ingresso di questa cavità è stato notevolmente ridotto e rischia di essere completamente occluso dai detriti gettati dalla sovrastante cava.

Le grotte monumentali Pispolo Acqua-fredda

Le cave di Monte Donato hanno ormai cessato da tempo la loro attività ed è quindi difficile valutare l'entità delle grotte distrutte durante i lavori. E' certo però che il paesaggio esterno è stato completamente trasformato e dei banchi affioranti non restano che minuscoli lembi, mentre vasti anfiteatri attestano le zone distrutte.

Il territorio della Croara, compreso tra i torrenti Savena e Zena, è sicuramente

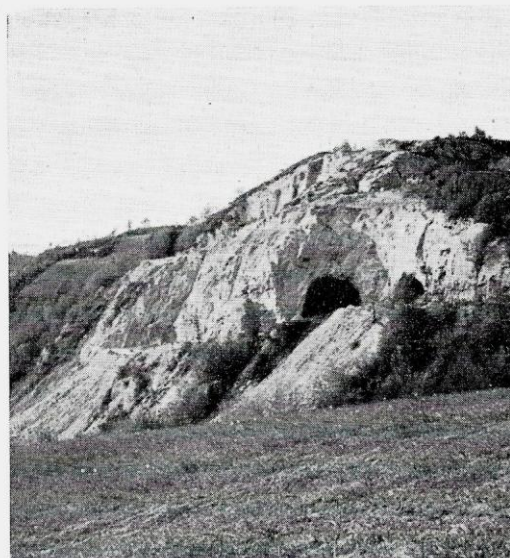
quello che ha più sofferto per l'esistenza delle cave. Alla relativa vicinanza della città, all'estensione e alla potenza dei suoi banchi, alla purezza della sua roccia sono da ascrivere le cause prime. Questo territorio d'altra parte è il più interessante e il più ricco di fenomeni carsici di tutta la regione, in parte già distrutto e destinato a scomparire totalmente se non si interverrà energicamente al più presto. La sua cava più antica è quella che ha dato origine all'attuale parete di Palestrina, nell'altopiano di Miserazzano, inattiva ormai da diversi decenni; risulta pertanto difficile stabilire il numero di grotte distrutte. Anche sulla distruzione operata dalla cava in località « Il Castello », tra la dolina della Spipola e la valle chiusa della Acqua Fredda, è assai difficile dire, per le stesse ragioni; sulle attuali pareti restano molteplici tracce di cavità e di concrezioni alabastrine e gli ultimi lavori sventrarono un pozzo di vaste dimensioni ove ricerche in corso da una decina d'anni hanno portato in luce da una parte un piccolo insediamento eneolitico con ceramica, cuspidi di selce, schegge, raschiatoi ed un piccolo recipiente a forma di « askos » assai interessante, scavati dall'Unione Speleologica Bolognese e dall'altra un vastissimo deposito paleontologico di notevole interesse che ha fruttato reperti di diverse specie, scavato dal Gruppo Speleologico Bolognese.



2) Un tratto del torrente sotterraneo Acqua fredda, nei livelli inferiori della Grotta della Spipola, in periodo di magra. (foto U.S.B.)

Il complesso sotterraneo Pispola-Acqua Fredda che interessa tutta la regione ipogea della zona centrale e settentrionale della Croara, è con il suo sviluppo accertato di oltre 5,5 chilometri la maggior cavità della regione, tra le maggiori d'Italia e fra le maggiori d'Europa scavate in roccia gessosa; l'interesse scientifico di tale complesso, scoperto nel 1932 dal Gruppo Speleologico Bolognese, è tale sotto molteplici aspetti (biologico, archeologico, idrologico, mineralogico, geologico, speleomorfologico, ecc.) da non poter essere qua riassunto in poche righe, ma la vasta fama e la ricca bibliografica che vi si riferisce mi esenta dal farlo. Eppure una così singolare peculiarità, che dovrebbe aver sollevato da più parti azioni di tutela, al contrario sembra non essere sufficiente a preservarlo da una irrimediabile distruzione. Tale complesso è costituito, schematicamente, da quattro diverse cavità, tutte impostate sul torrente sotterraneo Acqua Fredda, in comunicazione tra di loro, che da monte a valle prendono rispettivamente il nome di Inghiottitoio dell'Acqua Fredda, Grotta della Spipola, Grotta del Prete Santo e Risorgente dell'Acqua Fredda, dove il torrente omonimo dopo un percorso ipogeo di circa due chilometri, sbuca allo esterno per confluire nel Savena. Una cava che da diversi decenni opera in prossimità di queste due ultime grotte, di proprietà della ditta Ghelli, nel corso dei suoi lavori ha già distrutto interamente la Grotta del Prete Santo, punto intermedio tra la sovrastante Grotta della Spipola e la sottostante Risorgente dell'Acqua Fredda, togliendo così allo sviluppo totale del complesso circa trecento metri di grotta. Le esplosioni di mine di questa stessa cava hanno inoltre prodotto numerosi frammenti nella sottostante Risorgente, accorciando anche qui lo sviluppo di oltre 400 metri. Ma l'aspetto più grave di queste frane è l'arresto del naturale defluire delle acque del rio Acqua Fredda.

Due importanti studi su questo corso furono dedicati nel 1926 dal TREBBI e nel 1963 da GALLINGANI e GASPERINI; da essi si ricava che la portata media, quasi costante, è di 5,6 litri al minuto secondo, che scende in periodo di magra ad una media di 4,7 e sale in periodo di piena ad



3) Devastazioni del Monte Croara viste da Est: si notino la galleria e le discariche dei detriti sassosi di rifiuto.

una media di 200, arrivando a toccare un massimo di circa 600; calcolando una portata media annua di 5 litri al secondo e una media di 600 in piena per una durata di 200 ore, si ha una portata annua di 4.916.000 ettolitri. Calcolando ancora che il materiale asportato in soluzione e sospensione delle acque sia di 3 grammi per litro, valutazione assai prudente se si considera i terreni argillosi che attraversa, per vari chilometri, sia all'esterno che all'interno, si ha un totale di 1.688 tonnellate, pari a m^3 734, di materiale asportato annualmente. Ora poiché i frammenti rendono assai difficoltoso il defluire delle acque dalla Risorgente e favoriscono il deposito dei materiali in sospensione, si ha come conseguenza che una enorme massa argillosa sta lentamente ma progressivamente obliterando le gallerie percorse dal torrente ipogeo. Nel volgere di pochi anni questi detriti, i quali man mano che riempiono le gallerie più a valle tendono ad arretrare, verranno ad obliterare anche i piani inferiori della Grotta della Spipola, che già risentono notevolmente di tale fenomeno, arrestando anche completamente alla fine il defluire delle acque e creando uno squilibrio idrologico in tutta la zona, con conseguenze inimmaginabili al momento.



4) Una ferita non rimarginabile: le discariche della cava I.E.C.M.E.E. sul Monte Croara, vista nel loro insieme dal versante opposto.

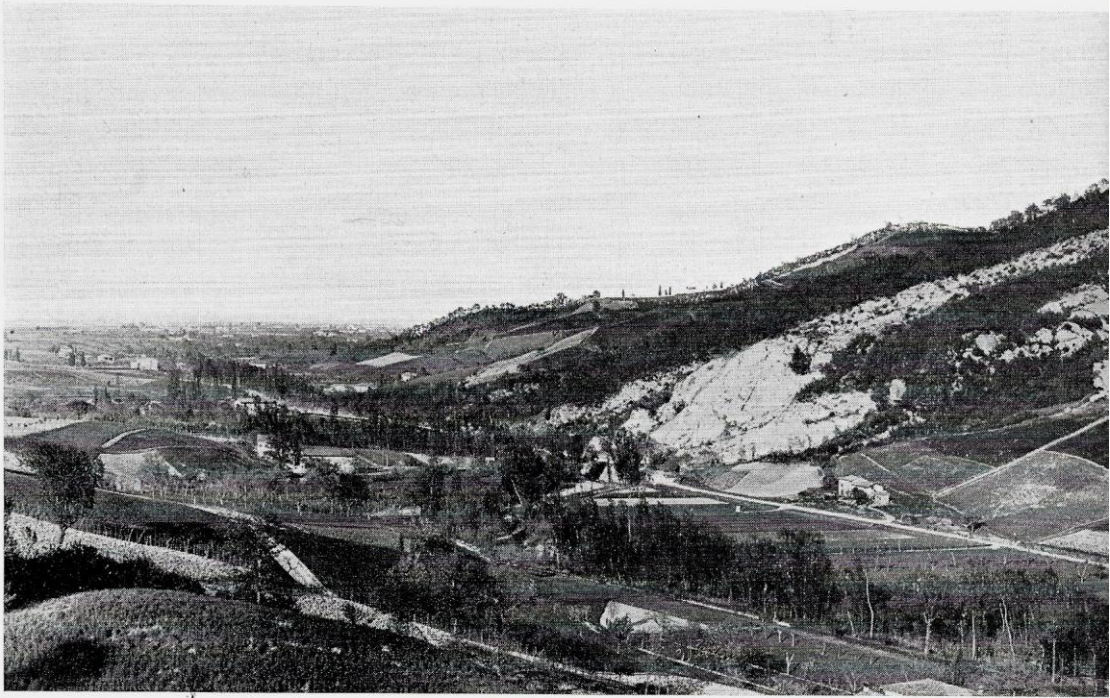
Un esempio di quanto detto si può già visibilmente trarre visitando il tratto iniziale della Risorgente, un tempo costituito da una vasta galleria-caverna, alta una decina di metri e occupata solo al centro dal letto del torrente. Il crollo all'ingresso di un enorme masso, provocato dallo scoppio delle mine e dalle vibrazioni da queste prodotte sulla roccia, ha rallentato il defluire delle acque. Ne è conseguito che tutta la galleria, per oltre un centinaio di metri, è invasa da un ampio e profondo lago di acqua e di fango, il cui livello e la cui estensione vanno progressivamente aumentando.

Resta ancora da dire su questa cava che i suoi lavori, condotti ora in galleria, stanno avanzando esattamente in direzione dei piani inferiori della Grotta della Spipola i quali, se non si interverrà rapidamente, saranno tra breve raggiunti. Verrebbe così inferto un colpo decisivo a questo complesso, unico nel suo genere in Italia e forse in Europa, già così menomato dai lavori irrazionalmente e incontrollatamente condotti negli anni scorsi.

Le cave della Croara

Nel Monte Croara, che coi suoi 281 m è la più alta quota dell'omonima zona, i

banchi di gesso raggiungono forse la loro maggior potenza; la roccia è compatta e si presenta quindi molto adatta per l'estrazione. Logicamente tali caratteristiche positive non potevano sfuggire allo sfruttamento industriale. Da circa due decenni vi lavora attivamente una cava di proprietà della ditta I.E.C.M.E. che procede coi lavori interamente in galleria, attaccando contemporaneamente il monte da Sud-Ovest, sul fianco della valle chiusa dell'Acqua Fredda, e da sud-Est, con accesso dalla strada che collega la Croara con Monte Calvo. Apparentemente i danni da essa prodotti sulle grotte sono scarsi, in quanto in questo settore non era conosciuta alcuna cavità. Grotte di un certo interesse invece, come la Grotta del Ragno o la Grotta del Tempio, non in comunicazione con l'esterno, sono state scoperte col procedere dei lavori; purtroppo queste cavità, nonostante la loro importanza per lo studio di un particolare « habitat » e per l'interesse dal punto di vista speleomorfológico, saranno ugualmente distrutte. I danni maggiori si debbono lamentare invece per lo scarico dei detriti di lavorazione che hanno ormai completamente occluso la dolina del Tacchino con la relativa grotta, e stanno minacciando seriamente

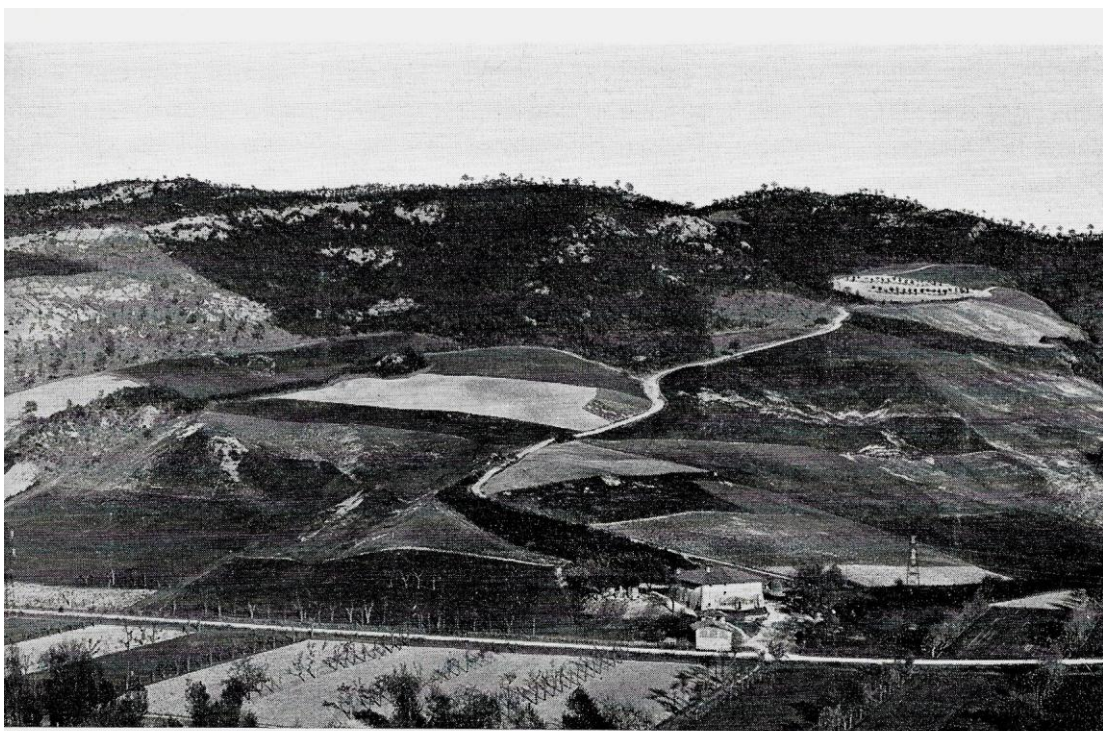


Le grotte del Farneto, viste dall'alto versane della val di Zena.

te anche la valle chiusa dell'Acqua Fredda. Inoltre la necessità di dare sbocco in superficie alle gallerie ipogee fa sì che il Monte Croara sia letteralmente crivellato da vasti crateri, trasformando così completamente la morfologia esterna, con grave danno all'aspetto paesaggistico.

Il sollevamento gessoso della Croara, sebbene ridotto di dimensioni, si prolunga sin quasi a giungere in prossimità del torrente Zena, nei pressi del Farneto. La Osteriola, come è chiamata questa località, è situata al punto di contatto tra la roccia ed il terreno alluvionale. Questa, per quanto ci è dato sapere, è la zona che per prima ha ospitato cave da gesso nella nostra provincia poiché, come abbiamo già detto, qua furono trovati i più antichi utensili da scavo, risalenti all'epoca romana. Da diversi decenni essa è sfruttata con sistemi moderni dalla ditta Fiorini; il patrimonio ipogeo da essa distrutto è solo parzialmente calcolabile, in quanto all'inizio della sua attività le ricerche speleologiche in quest'area erano appena iniziate. Ci limiteremo quindi ai soli dati cer-

ti in nostro possesso. La Grotta delle Campanone era una delle cavità più belle del Bolognese: formata da pozzi, cunicoli, sale, solcata da un corso ipogeo, era una delle grotte più ricche di concrezioni; lo sviluppo accertato era di 332 m e la profondità di 36, ma la recente scoperta di un collegamento col sovrastante Buco del Cucco li aumentava sensibilmente ambedue. Di essa non rimangono ora che minuscole tracce sulle gallerie della cava. Poco sopra a questa è ubicata una dolinetta sul cui fondo si apriva l'ingresso del Buco del Cucco, un inghiottitoio spirali-forme che raggiungeva sul fondo un corso d'acqua, con uno sviluppo di 95 metri ed una profondità di 38. La sua apertura e da alcuni anni bloccata dai detriti della cava Fiorini; d'altra parte essa è già stata incontrata dai lavori e sarà interamente distrutta nel volgere di breve tempo. Nel 1943 il FANTINI scopriva il Buco delle Gomme, risorgente attiva, che esplorava parzialmente per 120 metri circa; tale esplorazione si prospettava assai promettente, ma non fu mai completata poiché nel dopoguerra essa fu distrutta dalla stessa cava. Due altre cavità furono distrutte



nei suoi pressi, tra cui il Pozzo ossifero del Bosco Pari, il quale aveva fruttato vari reperti paleontologici.

Il Buco del Cucco, la Grotta delle Campanie e il Buco delle Gomme assumevano una importanza particolare per lo studio idrologico del settore meridionale della Croara; tali cavità rappresentavano infatti il tratto terminale di un corso ipogeo che prende inizio dalla sovrastante dolina di Budriolo e da quella ancor più superiore del Tacchino e che vede la luce nella risorrente dell'Osteriola, un chilometro più in basso. Questo corso è lo stesso che si ritrova all'interno della Grotta Serafino Calindri, scoperta nel 1964 dal Gruppo Speleologico Bolognese; con uno sviluppo di circa un chilometro e mezzo, adorna di singolari concrezioni alabastrine calcaree e gessose, sede di un importante insediamento preistorico dello stesso periodo di quello della vicina Grotta del Farneto (dal neolitico al bronzo tardo), è considerata questa una delle più interessanti grotte del Bolognese, in cui gli studi sono tuttora ben lungi dall'essere completati. Anch'essa però, rischia nel volgere di qualche anno, di essere raggiunta e distrutta dal procedo-

re in questa direzione dei lavori della cava Fiorini. Ancora a questa cava è da imputare la distruzione di numerosi inghiottitoi, fessure, microcavità, tutti di dimensioni ridotte, che alle ricerche effettuate dal 1959 al 1963 dall'Unione Speleologica Bolognese hanno fruttato una grande quantità di reperti archeologici (frammenti di vasi, lamette di selce, raschiatoi, punteruoli, frammenti di bronzo, ecc.) per la maggior parte di età eneolitica, e numerosi reperti paleontologici appartenenti a Bue, Cinghiale, Tasso, Volpe, Gatto Selvatico, Lepre, Riccio, Marmotta primigenia e, assai importante, di Ghiottone; quest'ultimo trovato per la prima volta nell'Appennino.

La grotta del Farneto

Al di là dello Zena i banchi gessosi affiorano nuovamente in prossimità del Farneto, ergendosi a costituire un vasto altopiano che trova termine dopo due chilometri sull'Idice. Questo territorio, il più importante del Bolognese dopo la Croara, risulta assai ricco di manifestazioni carsiche sia esterne che di profondità, ospitando oltre una quarantina di grotte tra

le quali, oltre la celeberrima Grotta del Farneto, meritano di essere ricordate la Grotta di Coralupi, la Grotta Novella e la Grotta Secca; fortunatamente tale zona è stata intaccata solo parzialmente dalle cave, la cui opera risulta però assai nefanda, come avremo modo di vedere.

Sull'immediata sponda destra dello Zena si apre l'ingresso della Grotta del Farneto, scoperta nel 1871 da FRANCESCO ORSONI, assai nota per la ricca messe di reperti archeologici rinvenuti dall'ORSONI stesso, dal BRIZIO e dagli scavi condotti in epoca più recente dalla Soprintendenza alle Antichità, parte della quale è conservata nel Museo Civico di Bologna. Essa è una delle più importanti stazioni preistoriche in caverna della regione e, per questo compresa fin dall'inizio del secolo fra i Monumenti Nazionali della nostra provincia. Uno dei problemi più importanti di tale insediamento era dato dal sapere a quale uso fosse adibita la grotta da quei nostri lontani progenitori, in quanto tra i tanti materiali raccolti mancavano quasi completamente i reperti umani. Fu solo nel 1924 che il FANTINI scoprì che il materiale franato da una minuscola cavità nei pressi della Grotta, il Sottoroccia, conteneva numerosi reperti archeologici e umani, tali da far ritenere questa grotticella come un'appendice (riparo temporaneo o, più probabilmente, luogo di sepoltura) della Grotta del Farneto; le successive e più abbondanti scoperte la fecero considerare la più ricca documentazione antropologica rinvenuta in Emilia. L'area antistante la grotta e il Sottoroccia è stata per decine di metri asportata da una cava, un tempo molto attiva ma ora piuttosto ridotta come mole di lavoro, alterando e deturpando notevolmente il paesaggio esterno.

Da anni le Associazioni speleologiche cittadine vanno studiando e proponendo agli Enti interessati un piano di adattamento turistico di questa grotta, il quale possa permettere di sistemare decentemente il breve tratto visitabile (circa 150 metri) della grotta, che già allo stato attuale, nonostante i pericoli e l'insicurezza offrendo, richiama già ogni anno migliaia di visitatori. Ci sembra tuttavia inutile in-

sistere in tale progetto, sebbene abbia già riscosso consensi favorevoli presso gli Enti locali, quando il procedere della cava può continuare a deturpare l'aspetto paesaggistico esterno, già notevolmente alterato in quasi mezzo secolo di scavo, rischiare di penetrare con le gallerie all'interno della grotta, e rendere insicura e instabile la massa gessosa con il continuo sparo di mine.

I lavori di questa stessa cava, ora ridotta in galleria, rischiano inoltre di incontrare prima o poi il piano inferiore della Grotta del Farneto, percorso da un torrente a cui fa capo buona parte della rete idrica di questo settore carsico, con risultati analoghi a quelli indicati per il corso del torrente sotterraneo Acqua Fredda.

Proprio recentemente l'Unione Speleologica Bolognese ha scoperto all'interno di una di queste gallerie una cavità assai vasta ed interessante, per quanto non ancora completamente esplorata, percorsa da un torrente sotterraneo; questa scoperta risulta molto importante per la conoscenza dell'idrologia ipogea della Grotta del Farneto e dell'intera area dei gessi alla destra dello Zena. Purtroppo anche

5) Uno squarcio nel verde: sbancamento della cava CALGESSO a fianco della stazione preistorica del Farneto, soggetta a vincolo paesaggistico.





6) Distruzione delle stratificazioni di selenite messiniana ad opera della cava Fiorini, di fronte al Farneto.

questa cavità sarà distrutta dal procedere dei lavori.

La restante zona di questo territorio carsico, come abbiamo già detto, è rimasta per ora immune dall'assalto nefasto delle cave: diciamo per ora, in quanto da anni una grossa società estrattiva torinese ha in animo di impiantare un gigantesco complesso modernamente attrezzato che dovrebbe operare su tutta la superficie delle doline di Gaibola, di Ronzano e in parte di quella dell'Inferno. Se ciò dovesse malauguratamente realizzarsi, una delle zone speleologicamente più interessanti del Bolognese andrebbe irrimediabilmente distrutta e con essa tutte le grotte che vi si trovano che, come la Grotta Novella o la Grotta Secca, sono tra le più belle ed importanti della nostra provincia.

Nella fascia collinare Bolognese i banchi selenitici affiorano per l'ultima volta sulla sponda destra dell'Idice, a Castel de' Britti, per terminare definitivamente sul Rio Olmatello. I banchi sono qua piuttosto limitati ed il fenomeno carsico è assai ri-

dotto. In questa zona una sola cava ha svolto la propria attività, precisamente nei pressi di Ca' Giroti; se si può escludere quasi con certezza un suo danno a grotte ivi esistenti, non si può trascurare il grave danno arrecato al villaggio preistorico di Castel de' Britti, una delle più importanti stazioni preappenniniche. Lo SCARANI a questo proposito scrive: « Di questo aggregato umano... rimangono i modestissimi riferimenti del BRIZIO e uno sparuto gruppo di materiali fittili. Ricerche molto recenti hanno assodato che i resti dell'insediamento preistorico furono distrutti integralmente dalla cava di gesso attivata nell'area di interesse archeologico ».

Suggerimenti e... provvedimenti per salvare un patrimonio culturale e paesistico

Questa, per sommi capi, la panoramica dell'opera di distruzione operata dalle cave da gesso sul patrimonio speleologico, naturalistico e paesaggistico della fascia collinare pedemontana bolognese. Ancora

una volta il nostro intervento di denuncia a favore di questo patrimonio non vuole essere informato da spirito puramente critico, ma vuole tendere alla soluzione di un annoso problema che, oggi come mai, risulta di attualità in ogni settore turistico. Come abbiamo già detto, non vogliamo negare l'importanza economica dell'attività estrattiva, soprattutto in una regione assai povera di risorse minerarie. Ma tale attività può e deve essere disciplinata in maniera da non nuocere così gravemente a un patrimonio naturalistico e paesaggistico a cui la scienza non può rinunciare. Si è visto che in decenni di attività incontrollata i danni da esso subiti sono stati rilevantissimi e si può essere certi che se tale resterà la situazione, nel volgere di pochi anni anche quanto rimasto andrà irrimediabilmente distrutto.

La faticosa opera condotta in tal senso dalle Associazioni speleologiche cittadine e dagli Enti locali ha già dato i suoi primi, timidi frutti: con decreto del 25 ottobre 1965 il Ministero della Pubblica Istruzione, vista la legge n. 1497 del 29 maggio 1939 sulla protezione delle bellezze naturali e il Regolamento n. 1357 del 3 maggio 1940 per l'applicazione della legge predetta, decretava la Croara, per notevole interesse pubblico, sottoposta a tutte le disposizioni contenute nella legge stessa. Ma anche questo primo, parziale e insufficiente provvedimento è rimasto lettera morta: le cave hanno continuato indisturbate e incontrollate la loro attività, come prima. Gli Enti responsabili, a cui sono affidati questi compiti, debbono ricordare che è loro preciso dovere, oltretutto loro interesse, applicare tempestivamente e scrupolosamente queste norme legislative per preservare e valorizzare un patrimonio unico, già tanto danneggiato. Un tardivo intervento, anche solo tra pochi anni, potrebbe rivelarsi completamente inutile.

Un esempio molto significativo vorrei additare all'attenzione dei nostri Amministratori: uno dei primi interventi legislativi della Regione Friuli-Venezia Giulia è la legge 1° settembre 1966, n. 27, per la tutela del patrimonio speleologico, come norme di integrazione alla legge statale 29 giugno 1939, n. 1497, per la tutela del patrimonio speleologico della Regione

Friuli-Venezia Giulia; tale legge prevede i provvedimenti « ... diretti ad evitare la distruzione, l'ostruzione, il danneggiamento, il deterioramento ed il deturpamento delle cavità naturali della Regione; ad incoraggiare ricerche scientifiche e studi sui fenomeni carsici, anche mediante concessioni di premi, sovvenzioni e sussidi e mediante finanziamento di pubblicazioni; a favorire, anche mediante contributi, la organizzazione di congressi, convegni, corsi di studio, conferenze, ed ogni altra manifestazione ed iniziativa che abbia come fine la diffusione, il progresso e la sicurezza delle attività speleologiche ». Con altro paragrafo è istituito ufficialmente il catasto regionale delle grotte. Per sostenere finanziariamente tale legge è stato approvato un contributo annuo complessivo di 10 milioni di lire, già iscritti per gli esercizi finanziari 1967, 1968 e 1969.

Quanto sopra, estratto dal Bollettino Ufficiale della Regione Friuli-Venezia Giulia, dovrebbe far pensare attentamente. Noi non vogliamo sperare tanto, anche se l'idea ci lusinga, perché sarebbe sperare troppo. Ma potremo almeno sperare che il nostro patrimonio carsico venga salvato? O anche questo è sperare troppo? Noi crediamo di aver fatto quanto era in nostro potere: ora tocca agli Enti responsabili intervenire decisamente. E non vorremmo che non facendolo tempestivamente ricadesse domani sui Loro Amministratori una pesante responsabilità morale.

BIBLIOGRAFIA

- BADINI G. (1966) - *Le grotte bolognesi: un mondo da scoprire*. « Le Vie dell'Appennino », anno V, n. 15, Bologna.
- BADINI G. (1967) - *Le Grotte Bolognesi*. Ediz. Divulg. Rassegna Speleologica Italiana, Como.
- FANTINI L. (1934) - *Le Grotte Bolognesi*. Tip. Combattenti, Bologna.
- GALLINGANI G., GASPERINI G. (1963) - *La Grotta della Spipola e il torrente Acqua Fredda*. « La Mercanzia », n. 3 e 4, Bologna.
- LIPPARINI T. (1933) - *Avanzi neolitici nella grotta carsica di Gaibola*. « Giornale di Geologia », s. II, vol. VII, Bologna.
- SCARANI R. (1963) - *Repertorio di scavi e scoperte nell'Emilia e Romagna*. « Preistoria dell'Emilia e Romagna », Doc. e studi a cura della Dep. St. Patria per le provv. di Romagna, 8, Bologna.
- TREBBI G. (1926) - *Fenomeni carsici nei gessi emiliani: la Risorgente dell'Acqua Fredda*. « Giornale di Geologia », s. II, vol. I, Bologna.
- UNIONE SPELEOLOGICA BOLOGNESE (1964) - *Quale sarà la sorte delle grotte bolognesi?* « Natura e Montagna », anno V, n. 1, Bologna.